

Epifani chiede cambio a settembre Zanda: Alfano deve scegliere

● Il leader Pd: «Serviranno ministri della massima autorevolezza, anche all'Interno» ● Senatori uniti sul no, in tre non votano ● Il Capogruppo: «Troppi ruoli per il vicepremier»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

La frase che più deve aver fatto saltare i nervi ad Angelino Alfano è quella che il capogruppo Pd Luigi Zanda pronuncia quasi al termine del suo durissimo intervento in aula: «Lo dico per inciso, onorevole Alfano, ma forse può essere utile valutare se nelle 24 ore della sua giornata ci sia sufficiente tempo per la segreteria del suo partito, la vice presidenza del Consiglio dei ministri e il ministero dell'Interno». Alfano sbraccia, guarda Silvio Berlusconi, si chiede dove voglia arrivare il senatore Pd.

Poche ore più tardi il segretario del Pd Guglielmo Epifani, intervistato dal Tg, è ancora più esplicito: «Il problema che io vedo è che di fronte a un autunno pieno di tensioni e di problemi, abbiamo bisogno della massima autorevolezza alla guida di tutta la compagine governativa e di tutti i ministeri, compreso il ministero dell'Interno». Per il leader democratico «se il governo riesce ad arrivare

a settembre - nel senso che come tutti sappiamo abbiamo questa sentenza della Cassazione il 30 luglio nei confronti di Silvio Berlusconi - si pongono due problemi per il governo: primo, ridefinire il programma alla luce dell'aggravamento della situazione sociale ed economica; secondo, fare un tagliando alla qualità, all'autorevolezza e alla forza politica del governo».

Tornando all'intervento al Senato, Zanda chiede al delfino di Berlusconi di fare un passo indietro, di restituire le deleghe nelle mani di Enrico Letta. Prima ricorda che finora sono stati «indotti» a dimettersi solo dirigenti dello Stato e poi che, mentre si respinge la mozione di sfiducia «nonostante molto sia ancora poco chiaro», dobbiamo ricordare «che servitori dello Stato debbono esserlo non solo i funzionari pubblici, ma anche i ministri della Repubblica».

Zanda parla dopo l'assemblea di giovedì scorso che ha fatto emergere forti malumori e grande difficoltà per molti senatori a votare no alla mozione di sfiducia.

Chiamata in causa Alfano: «Per una piena trasparenza dei fatti è importante che il ministro spieghi nel dettaglio come, ancor prima dell'incontro tra Proccacci e l'ambasciatore, già sapesse che i problemi che l'ambasciatore intendeva sottoporre al Viminale erano molto delicati. Se il ministro (che non ha voluto incontrare l'ambasciatore) sapeva che al suo Capo di gabinetto sarebbero state sottoposte questioni molto delicate, doveva anche conoscere qualcosa sul perché di tanta delicatezza», insiste il capogruppo Pd. La relazione che il titolare dell'Interno ha fatto alle Camere nei giorni scorsi non ha placato i dubbi dei democrat, sia di chi vota convintamente contro la mozione, sia di chi lo fa tappandosi il naso, per «disciplina di partito», come dice Felice Casson.

Zanda parla e Berlusconi diventa sempre più scuro in volto, Alfano gesticola, come a dire, «ma dove vuole andare a parare?». Qui: «I punti da chiarire non sono solo i possibili "errori" della polizia e il blocco cognitivo di cui ha parlato il prefetto Pansa. C'è da capire quali interessi, quali manine o manone, abbiano messo in moto la macchina investigativo-repressiva della polizia italiana». Anzi, prosegue Zanda, «il primo mistero da chiarire» è questo: «Tanta rapidità, tanti mezzi, non sarebbero stati possibili senza una committenza economica o politica».

ca, probabilmente obliqua, di grande rilievo».

Intervento applaudito a lungo e tanto da tutto il suo gruppo. Il Pd vota la fiducia al governo, come dice lo stesso premier ai senatori, ma sfiducia Alfano, con giudizi duri che però non sfociano in un atto politico. È una delle contraddizioni in cui è destinato a finire il Pd in un governo insieme al Pdl. Lo sanno i senatori, lo sanno i deputati ma faticano a capirlo gli elettori, quella base che si sfoga sul web per la mancata sfiducia.

«Dopo l'intervento di Zanda ho votato con maggiore serenità», dice la sottosegretaria Roberta Pinotti. Poco più in là Nicola Latorre spiega: «Alfano si dovrebbe dimettere, ma noi non mescoliamo la sua vicenda con la durata del governo». Non prendono parte al voto Walter Tocci (che aspetta che tutto finisca seduto su un divanetto), Laura Puppato e Lucrezia Ricchiuti. I renziani votano compatti con il gruppo. Zanda, uscendo dall'aula, assicura: «Nessun provvedimento nei confronti di chi non ha votato attenendosi alla linea decisa». Stefano Esposito, che si era detto stufo delle «belle fighette che si distinguono sempre», dice che solleverà la questione nella prossima riunione fissata per mercoledì prossimo: «Non ci sono mai state espulsioni in casi come questi? Be', siamo giovani, possiamo sempre iniziare», provoca. Il ministro Andrea Orlando, giovane turco, non commenta, «per me ha parlato Letta», ma è facile intuire che preferirebbe fosse andata in modo diverso.

Lapsus froidiano per Casson, costretto a intervenire per spiegare di aver commesso un errore durante la votazione: voleva dire sì alla fiducia, quindi il suo deve intendersi «un no». I grillini, convinti che stesse votando la loro mozione, avevano applaudito: ecco perché dopo aver chiarito Casson si rivolge al M5S e gli dice di riprendersi «l'applauso perché immeritato».

Rosa Maria Di Giorgi, renziana, ammette di aver votato la fiducia al governo perché così ha deciso la maggioranza mentre dal Nazareno il responsabile organizzazione Davide Zoggia dice «bene Letta, discorso di altissimo profilo», ma bene «Zanda che con il suo discorso rappresenta tutto il partito». Mentre fuori da Palazzo Madama tuona, Zanda si allontana dall'aula, gli riferiscono che Alfano si è molto arrabbiato con lui. «Davvero?». Sorride e alza le spalle: «Avevo gli occhiali da lettura, non ho visto cosa accadeva lontano da me...».



Il premier Enrico Letta e il ministro degli Interni Angelino Alfano in aula al Senato FOTO DI REMO CASILLI/REUTERS



Il capogruppo al Senato del Pd Luigi Zanda FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

IL CASO

Pd Sardegna, lascia la presidente Sanna: scelte non condivise

Il presidente del Pd sardo, Valentina Sanna, ha dato le dimissioni dal partito. Lo ha comunicato al segretario regionale con una lunga lettera nella quale motiva la sua decisione, causata dalle ultime scelte del Pd non condivise sia a livello nazionale che regionale. «Vivo la contraddizione tra il sentimento calpestato del militante», ha scritto Sanna, «e la responsabilità del dirigente di partito». L'ex presidente parla di «equivoco, alimentato da chi pretende il silenzio di fronte a colpevoli mancanze, che io debba rappresentare chi governa e rovina il Pd piuttosto che i suoi elettori e la base».

guardo del 2015: andare avanti - «attuando il programma» - fino alla scadenza del semestre di presidenza italiana Ue. Il «tagliando» al governo dovrebbe essere fatto in modo da non mortificare Alfano e il Pdl, quindi.

E potrebbe riscontrare la disponibilità dello stesso interessato nel quadro dell'esigenza più complessiva di «resettare» l'esecutivo. Alfano rimarrebbe vicepremier, ma lascerebbe il Viminale per occuparsi di un più congeniale (visto l'impegno di segretario del Pdl che cumula) ministero di coordinamento (l'Attuazione del programma?). La rotazione implicherebbe alcuni avvicendamenti e potrebbe essere un altro ministro del Pdl a guidare il Viminale. Non si esclude, tra le altre, la possibilità di un avvicendamento con Quagliariello, attualmente alle Riforme. O un mini rimpasto che porti Lupi dalle Infrastrutture al Viminale. E se c'è chi fa il nome di Beatrice Lorenzin, oggi alla Salute, c'è chi immagina un ritorno all'Interno di Anna Maria Cancellieri.

Nei circoli Pd: voto inevitabile ma basta ingoiare rospi

Con la crisi che morde sempre di più sarebbe stato insensato mettere a rischio la tenuta del governo Letta, alle prese con la mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno Angelino Alfano, dopo il caso Shalabayeva, bocciata ieri al Senato. È questa l'opinione prevalente fra i segretari delle federazioni del Pd sparse in tutta Italia.

Dalle città arriva però un avvertimento: «Questo deve essere l'ultimo rospo che ingoiamo». Quindi, appoggio al governo per senso di responsabilità, come dire che la real politik è più forte dei mal di pancia della base. Anche se nel Pd in molti sperano che ora sia lo stesso Alfano a fare un passo indietro per togliere dagli impicci Letta. In poche parole, come sintetizza il segretario del Pd provinciale di Torino, Alessandro Altamura: «Alla luce di ciò che sta vivendo il Paese avrei considerato improprio il voto che avrebbe fatto rischiare di saltare per aria l'attuale maggioranza governativa».

Gli ostacoli per Letta però sono sempre dietro l'angolo. Il prossimo potrebbe essere la decisione della Cassazione

IL CASO

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Nelle federazioni arrivano le telefonate di elettori e militanti che chiedono spiegazioni: «Se Idem si è dovuta dimettere come può restare Alfano?»

su Berlusconi, attesa per fine mese. E sul Pd che continua a discutere al suo interno a tratti non senza toni polemici per qualcuno «fa parte della dialettica interna». Quanto all'alleanza con il Pdl «la sofferenza c'è, come soffro io», osserva Altamura. Il balbettio del governo su alcuni temi «storici» del centrosinistra non tranquillizza la base. E i continui rinvii in autunno delle grandi questioni economiche e finanziarie è un altro aspetto che preoccupa.

«Quello che è accaduto è talmente grave che avrebbe dovuto spingere Alfano a trarre le dovute conseguenze dando le dimissioni - è il parere del segretario del Pd di Reggio Emilia, Luca Vecchi - un partito come il nostro ha una difficoltà a continuare a tenere vive le ragioni di un sostegno a questo governo con il proprio corpo elettorale, che ogni giorno di più fatica a capire le ragioni politiche di questa alleanza».

Le telefonate degli iscritti alla federazione Pd di Reggio Emilia «chiedono spiegazioni sul perché abbiamo deciso di votare no alla sfiducia contro Alfano», racconta il segretario Roberto Ferrari. «Se Letta ha ritenuto necessario

che il ministro Idem si dimettesse perché non si poteva mettere in discussione la moralità e l'immagine del governo è difficile immaginare che Alfano rimanga lì dov'è», aggiunge Ferrari.

«La base è stanca» avverte il segretario della Federazione di Reggio Emilia. «Molti dei nostri sono disorientati perché fino all'altro giorno combattevamo Berlusconi e Alfano e oggi ci ritroviamo insieme al governo. Letta e il Pd in questo caso hanno avuto responsabilità» osserva Franco Parlavecchio, segretario del Pd di Perugia.

Natacchia Tosoni è la segretaria del circolo Vigentino «Angelo Vassallo» a Milano. «Purtroppo osservo una debolezza del nostro partito in termini di direzione - dice - abbiamo bisogno di un congresso che chiarisca molte cose, ma in questo momento per responsabilità non possiamo rinunciare a un'azione di governo».

Sesto San Giovanni è nell'hinterland milanese. Tocca al segretario del Pd se-stese, Carlo Rapetti, raccontare l'aria che tira alle porte di Milano. «Si capiscono tutte le ragioni, ma Alfano doveva dimettersi o il Pd doveva votare contro».

Questo è un boccone amaro, che buttiamo giù». Come lo spiegherà agli iscritti? «Non lo so, anche io sono abbastanza demoralizzato» spiega Rapetti.

Scendendo più a sud, a Salerno, l'umore non cambia. «Tutta questa storia l'ho vissuta male e arriva alla fine di una escalation di fatti incredibili che danno la misura del fatto che ormai il partito romano è un partito tutto parlamentare, assolutamente lontano dalla gente» commenta con amarezza il segretario provinciale del Pd salernitano, Nicola Landolfi. «Stare al governo con il Pdl è una medicina amara» per Vincenzo Di Girolamo, segretario dei democratici palermitani «così non va, questa storia non può andare giù». «Cosa avrebbe dovuto fare il Pd? Alfano si sarebbe dovuto dimettere, noi siamo stati responsabili, però non se ne può più, siamo oltre il limite della sostenibilità» fa sapere Patrizio Mecacci, segretario del Pd metropolitano di Firenze. «Credo che il voto di ieri al Senato sia stato vissuto dai nostri come un dovere nei confronti del Paese», sottolinea Juri Marcialis, segretario del Pd cagliaritano.